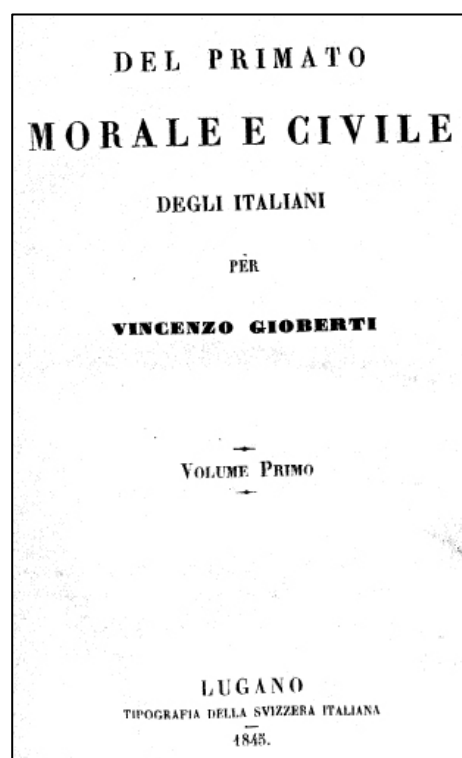


Testi civili e politici delle tipografie della Svizzera italiana dall'età dei Lumi all'unità d'Italia

MARINO VIGANÒ

1. Dall'Illuminismo alla Restaurazione

Dalla metà del XVIII secolo a quella del XIX secolo, nelle Prefetture italiane della Confederazione elvetica, riunite nel 1803 a formare il nuovo Cantone Ticino, l'arte della tipografia raggiunge uno sviluppo tecnico e un raggio di spaccio della produzione libraria paragonabili a quelli di due soli altri stati: la repubblica di Venezia e le province unite dei Paesi Bassi indipendenti. Ciò è dovuto, come dimostra una storiografia ormai ampia e solida, ad almeno tre fattori: la relativa libertà di stampa concessa già durante il regime dei balivi e garantita dai governi liberali prevalenti nel Cantone dal 1839; la vantaggiosa posizione geografica l'incunarsi a sud, in Lombardia, del saliente ticinese e i collegamenti a nord oltre Gottardo; l'asilo che il paese assicura sino dal 1791 a profughi e a perseguitati politici. Questi, effettivamente, alimentano sotto il profilo ideale le stamperie locali, limitate altrimenti all'edizione di bollettini ufficiali e di libri "di religione". Grazie a queste condizioni, si radicano e fioriscono nel Ticino che peraltro resta impermeabile alla loro produzione varie aziende tipografiche, quattro delle quali destinate a fama europea: la Agnelli, gestita a Lugano dal 1746 al 1799 da milanesi domiciliati anche nel borgo sul Ceresio; la Vanelli, dal 1823, e Ruggia nel 1827'42, costituita a Lugano da stampatori ticinesi; l'Elvetica, in attività dal 1830 al 1853 a Capolago, società di luganesi rilevata poi da italiani esuli politici; la Tipografia della Svizzera Italiana a Lugano, dal 1842 al 1851, fondata da milanesi attinenti della valle ticinese di Blenio. Altre imprese del Luganese la Veladini, la Bianchi, la Fioratti - operano rispettivamente negli anni 1805-1924, 1833-'67, 1846-'60. La fortuna editoriale delle quattro principali imprese "eretiche" si riassume nei numeri dei loro cataloghi: sono censiti oltre quattrocento titoli, fra libri e periodici, delle edizioni Agnelli; all'incirca duecento della tipografia Vanelli, poi Ruggia; trecentocinquanta e più dell'Elvetica; imprecisati ma comunque decine della Tipografia della Svizzera Italiana. Si aggiunga che in pochi mesi la Landi di Mendrisio stampa una quindicina di titoli, e si ha la misura dei fasti dell'editoria nelle Prefetture italiane e nel Canton Ticino. Che sarebbe, però, riduttivo computare in ragione solo della quantità dei testi stampati. Il rilievo della produzione libraria delle stamperie "ticinesi" si deve in realtà a un ristretto nucleo di libri e opuscoli sulle centinaia in catalogo, e alla penna di pochi autori sui molti pubblicati. Ciò che rende queste tipografie famose, e per alcuni governi famigerate, è la quota di edizioni consacrate dalla tipografia



Agnelli al giurisdizionalismo e alle idee della Rivoluzione francese; da Vanelli-Ruggia, Elvetica, Tipografia della Svizzera Italiana, ai principi del Risorgimento. Se la stampa dei canoni "sovversivi" si concentra fra Mendrisio e Lugano è infatti perché in questa regione confinante con la Lombardia austriaca se non l'unico, il principale obiettivo degli attacchi durante il Risorgimento gli esuli hanno appunto a disposizione o impiantano imprese fiancheggiatrici o compiacenti, pugnaci e solide. Mentre l'unica azienda di Locarno aperta coi tempi nuovi, la Rusca Gilardi, compare soltanto fra il novembre 1798 e il gennaio 1799 con risultati considerati d'altra parte deludenti. Il reciproco influsso delle condizioni di carattere geografico e politico, davvero singolare, crea così un quasi unicum nel panorama editoriale europeo. Non che queste stamperie siano centrali occulte intente solo a fomentare la rottura dell'ordine politico e sociale vigente: imprese commerciali, costituite con capitali privati, operano ad ampio raggio nel mercato librario dell'epoca. Teologia, letteratura, geografia, scienze, storia, filosofia, grammatica, editoria per la scuola, poesia trovano ospitalità pure nelle più "accese" e patriottiche delle aziende tipografiche della regione di Lugano. Né mancano le semplici riedizioni o traduzioni di testi usciti in altri paesi. Ma ciò che fa la differenza è quella percentuale variabile, o minima se si vuole di opere che entro il catalogo a volte conservato di ciascuna stamperia intendono fare breccia nella muraglia di cristallizzazioni politiche, teologiche, sociali, economiche, ideologiche vigenti. Percentuale che, sebbene ridotta, provoca l'irritazione di autorità straniere oggetto di critica; e talora anche di quelle svizzere incitate a imbavagliare le voci importune. Quali i contenuti dei testi civili e politici editi dalle stamperie luganesi? Essi variano, certo, secondo i periodi e i temi d'attualità. Ma si deve distinguere anzitutto l'età che precede la Rivoluzione francese del 1789 dalla seguente: gli eventi d'oltralpe e l'espansione della Francia rivoluzionaria concludono l'età del riformismo illuminato dall'alto delle monarchie del XVIII secolo. La prima azienda a ottenere un privilegio nei Baliaggi italiani, la tipografia e libreria Agnelli di Lugano assunta a fama europea grazie alla diffusione del settimanale "Nuove di diverse corti e paesi", o "Gazzetta di Lugano" opera sul crinale fra le due epoche. A cominciare dalla stampa di ponderosi tomi sulla controversia fra corti e Santa Sede circa l'abolizione della Compagnia di Gesù. La questione nasce da un intreccio di temi illuministici, di processi di accentramento amministrativo e di secolarizzazione delle monarchie e dagli interessi concreti di Portogallo e Spagna nella spartizione delle feitorias nelle riduzioni gesuite del Paraguay. Acuita da un attentato alla vita di Giuseppe I del Portogallo imputato ai gesuiti (1758), tiene banco in Europa sin quando il pontefice Clemente XIV abolisce l'Ordine dei gesuiti con il breve "Dominus ac Redemptor" del 21 luglio 1773. Esaurita la collana "Delle cose del Portogallo", le "Nuove" aprono dal 1789 agli echi dalla Francia insorta della quale la Agnelli si fa propagandista specie nel periodo "costituzionale" moderato, fra il 1791 e il 1793; e alla stampa di traduzioni di un limitato paniere di opuscoli nei quali è riassunto l'animato dibattito sui temi politici e religiosi della "Grande nation" dopo il 1792. Testi pubblicati tuttavia senza note tipografiche e con date palesemente false, per evitare ritorsioni dell'Austria o note di protesta della repubblica di Venezia, danneggiate dall'editoria luganese. L'entrata dei francesi a Milano (15 maggio 1796) e la proclamazione della Repubblica elvetica (21 aprile 1798) sollecitano un ulteriore filone editoriale: gli Agnelli, cittadini del Cantone di Lugano, si fanno sostenitori del nuovo corso con la stampa di opere sull'ordinamento costituzionale della Confederazione "democratizzata" e sul dibattito negli ex Baliaggi, "liberati" dai francesi, fra i "partiti" e i movimenti, per esempio dei "cisalpini" e degli "unitari".

Tipografia e libreria Agnelli (Lugano, 1746-1799)

È il 4 dicembre 1745 quando i fratelli Federico, Antonio, Giambattista Agnelli, stampatori con azienda nella centralissima contrada di Santa Margherita a Milano, indirizzano a Franz von Roll, Landvogt svizzero di Lugano, una supplica per venire autorizzati ad aprire nel borgo sul Ceresio una succursale, con concessione di privativa per vent'anni nei Baliaggi italiani della Confederazione elvetica. In cambio si impegnano a tirare a titolo gratuito atti amministrativi del Baliaggio e a fornire al "Commune" di Lugano copia di ogni loro pubblicazione. Ottenuto il privilegio, la tipografia inizia l'attività nell'agosto 1746 in un palazzetto all'angolo della piazza Grande. L'iniziativa incontra rapida fortuna con le "Nuove di diverse corti e paesi" o "Gazzetta di Lugano", richiestissima in molti paesi d'Europa, e con gli almanacchi popolari "Il Corrier zoppo" e "La Scuola di Minerva". L'azienda conosce fama europea specie per la diffusione di tirature e traduzioni di opere antigesuitiche e illuministiche. Dopo la scomparsa di Giambattista (1788), Antonio (1789) e Federico (1797), usciti di scena gli Agnelli fondatori, la stamperia viene assunta dall'abate luganese Giuseppe Vanelli, di Grancia, e dal milanese Giambattista Agnelli junior, figlio di Federico. Che aprono le gazzette alle novità in arrivo dal 1789 dalla Francia in sommossa e la stamperia agli opuscoli e ai volumi che sintetizzano il dibattito rivoluzionario del periodo 1792-96. Dopo la creazione della Repubblica elvetica nell'aprile 1798 la tipografia Agnelli inizia a diffondere testi politici sulla costituzione dello Stato federale e l'amministrazione dei Cantoni di Bellinzona e Lugano. Definito "giacobino e traditore", Vanelli viene assassinato il 29 aprile 1799 durante i moti controrivoluzionari di Lugano: stamperia e libreria vengono saccheggiate "orribilmente" dalla folla e i materiali distrutti o irrimediabilmente dispersi.

Travolta la tipografia Agnelli dalla "controrivoluzione" poco dopo l'entrata in Lombardia delle truppe degli Imperi austriaco e russo nel 1799, la piazza luganese è occupata dal profilo editoriale dall'officina Rossi, che l'anno dopo vara il "Telegrafo delle Alpi", primo d'una serie di fogli succedutisi sino alla duratura "Gazzetta Ticinese", cessata nel 1806. Ostile al governo filofrancese imposto nel 1800 nella ricostituita Repubblica elvetica, la tipografia stampa sì una delle edizioni dell'Atto di Mediazione col quale Napoleone ristruttura il paese in Confederazione di cantoni sovrani (1803); ma non indietreggia dagli attacchi al regime napoleonico, che impone la soppressione del "Telegrafo", pretesa del viceré d'Italia, Eugène de Beauharnais. Dopo la Restaurazione del 1814 l'azienda, la cui ragione sociale è mutata in Tipografia Veladini, prende di nuovo un indirizzo istituzionale: orientata su principi di conservazione, è in sostanza estranea al dibattito e alla produzione libraria risorgimentale. Il catalogo comprende appena un paio di opuscoli che, ispirati dall'imperatore Napoleone III, usciti a Parigi e tradotti a Lugano, illustrano il progetto di una soluzione ministeriale alla "questione italiana": cessazione del predominio austriaco sull'Italia, Confederazione italiana di stati e riduzione di territorio dello Stato pontificio (1859 e 1860).

Tipografia RossiVeladini (Lugano, 1799-1805 e 1805-1924)

Impresa prolifica, la tipografia Rossi, poi Veladini, è attiva sulla piazza di Lugano per circa centotrent'anni. Il fondatore, Pietro Rossi, è maggiore del Corpo volontari luganesi che il 15 febbraio 1798 respinge il tentativo di unire le Prefetture italiane alla Repubblica cisalpina. Nel vuoto seguito alla devastazione della tipografia Agnelli (29 aprile 1799), il Rossi ottiene dal governo provvisorio instaurato dagli austro-russi di aprire una stamperia e nel settembre costituisce con Piero Casnati, comasco, e Luigi Veladini, milanese, la "Rossi & comp.". Prima impresa, dal 1800, il settimanale "Telegrafo delle Alpi", continuato a tutto il 1806 col cambio di rotta alla vittoria di Napoleone a Marengo (14 giugno 1800) da ostile ad acquiescente con i "protettori" francesi, per quanto per dei meri motivi di sopravvivenza. Rilevata nel 1805 da Francesco Veladini, fratello di Luigi, l'azienda muta ragione sociale in "Tipografia Veladini e Comp.". Il nuovo azionista si dedica in particolare alla stampa di periodici: il settimanale "Corriere del Ceresio", dal 1806, "Gazzetta di Lugano", dal 1814 e "Gazzetta Ticinese", dal 1821. Alla Restaurazione la Veladini torna "governativa", in linea con i principi conservatori e antinovatori espressi sin dalle origini. Ceduta nel 1925, la storica impresa viene accorpata nel 1967 ad un altro stabilimento editoriale con la denominazione "Società d'arti grafiche già Veladini & Co.". Definita già dal Caddeo "tipografia dell'Antirisorgimento" per il profilo "istituzionale" e "governativo" impresso dai proprietari alle pubblicazioni

che escono dai loro torchi, la tipografia Veladini ha stampato molto sino alla metà del XIX secolo, ma ben poco di veramente risorgimentale, eccezion fatta dei due pamphlets manifestamente ufficiosi *L'imperatore Napoleone III e l'Italia* e *Il papa e il Congresso*, firmati dal giornalista de La Guéronnière, homme de plume di Napoleone III.

La Restaurazione, nel 1814/15, riassoggetta gli stati dell'Italia alla supremazia dell'impero d'Austria, che inculca le leggi sulla censura preventiva della stampa, come quasi tutti gli altri paesi d'Europa. Ne viene influenzato anche il governo conservatore del Cantone Ticino, che fa subito proprio un decreto inibitorio della Dieta federale contro le pubblicazioni "sovversive" (11 aprile 1815). Da questo momento, e per un quindicennio, le tipografie esistenti e di nuova apertura nel Ticino devono barcamenarsi fra la vigilanza censoria del regime del landamano Giovanni Battista Quadri e l'opportunità di agire in una terra che si trova al riparo dall'ingerenza diretta dell'Austria. Una ditta coinvolta nelle tensioni anche interne al paese, fra i conservatori al potere e i liberali all'opposizione, è la tipografia Landi, costituita nel 1817 a Mendrisio da ressortissants italiani con fama di "bonapartisti". Dati alle stampe svariati opuscoli di accesa ma confusa polemica, non solamente di carattere politico - non pochi sono anzi di taglio decisamente diffamatorio contro personaggi della vita pubblica e professionale milanese, l'officina Landi si trova presto confrontata a una nuova, più severa legge cantonale sulla stampa (13 agosto 1817) che riduce in modo drastico gli spazi d'azione ed è costretta a chiudere i battenti dopo soltanto sei mesi.

Tipografia Landi (Mendrisio, 1817)

Ha vita breve la tipografia Landi, fondata a Mendrisio nel maggio 1817 dal piacentino Pietro Antonio Landi, figlio del pittore neoclassico Gaspare Landi. Definita "covo di bonapartisti", attorno alla stamperia ruotano personaggi singolari: Luca Annibale Locatelli, generale, capo divisione al ministero della Guerra del regno d'Italia, barone dell'Impero, aderente al regime dei Cento giorni, combattente a Waterloo nel 1815, giunto a Lugano da Augusta, Parigi, Zurigo; Matthieu Bonafous, piemontese, esperto di bachicoltura e gelsicoltura, come Locatelli amico di Ugo Foscolo; Giovanni Molinari, comasco, imprenditore autorizzato ad aprire la stamperia; Giuseppe Marocco, avvocato e giurista milanese consulente nel 1816 del governo ticinese per la redazione del nuovo Codice penale e del Codice di procedura penale del Canton Ticino; Placido Maria Visai, piacentino, titolare di una patente di stampatore e libraio. L'impresa nasce, in effetti, con il fine di aggirare le restrittive disposizioni sulla stampa emanate dal governo della Lombardia austriaca dopo la Restaurazione. Viene chiusa nell'ottobre di quello stesso 1817 per decreto del governo del Canton Ticino dietro pressioni del governo del Regno lombardoveneto, dopo aver pubblicato almeno una quindicina di opere dai titoli bizzarri *La setta dei nuovi filosofi ed Ulemà di Bru Bru-Kir*, *Lettera d'un viaggiatore turco ad un amico a Costantinopoli*, *Risposta di Alì alla lettera del suo amico Abdallah*, ossia apologia della setta dei nuovi filosofi... , in parte di contenuti politici, in parte acide satire e velenosi redde rationem personalistici.

2. Dagli albori del liberalismo all'unità d'Italia

Nonostante il clima difficile, appesantito dall'introduzione del conclusum il 14 luglio 1823 - punizione degli abusi della stampa, censura preventiva una società di luganesi guidata da Giuseppe Vanelli, nipote dell'animatore della fase finale della "Agnelli", impianta una nuova azienda. Nel gennaio 1823 prende difatti avvio la VanelliRuggia, protagonista per circa vent'anni della scena tipografica ticinese e primo elemento di rottura del conformismo nella politica editoriale delle stamperie luganesi. A dare materia contribuiscono le nuove tirature di classici dell'età rivoluzionaria e napoleonica, proposti con la formula dell'"Opera omnia"; e i moti liberali indipendentistici in Grecia e Polonia, le sollevazioni settarie del 1820'21 a Napoli, in Sicilia, in Piemonte, nel Lombardoveneto, le sollevazioni in Francia e nel Belgio, e ancora i moti carbonari e settari nei ducati di Modena, Reggio, Massa, nel ducato di Parma e nello Stato pontificio nel 1830'31. Rinfocolano il dibattito anche le diatribe interne al Ticino fra conservatori e liberali, che inducono la caduta del regime del Quadri e la sostituzione della costituzione imposta il 17 dicembre 1814, un groviglio di clientelismo e di interessi privati più ancora che di conservatorismo, con la costituzione di indirizzo liberale censitario del 23 giugno 1830, approvata poi dal popolo il 4 luglio. Benché i vantaggi della costituzione restino, dunque, circoscritti alle élites politiche, economiche e culturali del Cantone, essa sancisce almeno la libertà di stampa: conseguenza del libero dibattito politico, essa diviene a sua volta motore della graduale riforma delle leggi sulla censura e, nel caso delle tipografie, garanzia di sopravvivenza. Aziende il cui "organico" è rafforzato da esuli politici italiani che condividono gli stessi ideali dei liberali ticinesi e ora non devono più temere improvvise espulsioni dal territorio svizzero o sanzioni del potere esecutivo. Di queste suggestioni la "VanelliRuggia" è in condizione di cogliere le sfumature, anche perché è ancora l'unica tipografia del paese aperta alle nuove idee¹.

Tipografia Vanelli poi tipografia Ruggia (Lugano, 1823-1842)

Erede del lascito ideale della tipografia Agnelli, la VanelliRuggia è la prima azienda di profilo risorgimentale nell'editoria ticinese, anche se chiude i battenti prima dei moti della metà del secolo. Fondata con capitali luganesi, la VanelliRuggia compare il 19 dicembre 1822 con la richiesta al governo dei soci Giuseppe Vanelli e Pietro Peri di aprire una tipografia. Vanelli è nipote dell'abate anima della tipografia Agnelli, Peri è giornalista, collaboratore della "Gazzetta di Lugano". Autorizzati a operare senza intaccare il privilegio del Veladini di diffusione dei bollettini ufficiali, i titolari della concessione e il "socio occulto" Giuseppe Ruggia, luganese,

¹Dall'Introduzione al volume *Riforme Rivoluzione Risorgimento. Antologia di testi civili e politici pubblicati dalle stamperie della Svizzera italiana dall'età dei Lumi all'Unità d'Italia*, a cura di M. VIGANÒ, Milano, Mursia/Lugano, Fondazione del Centenario della Banca della Svizzera Italiana, 2007, pp. 2750.

¹E. VICINI, L'attività di Giuseppe Ruggia per la causa italiana, "Archivio Storico della Svizzera Italiana", XV (1940), n. 1/2, pp. 6884; G. MARTINOLA, Il primo risorgimento e la tipografia luganese di Giuseppe Ruggia, "Archivio Storico Lombardo", s. IX, vol. I, LXXXVIII (1961), pp. 105110; G. MARTINOLA, Un editore luganese del Risorgimento Giuseppe



Ruggia, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1985; C. AGLIATI, Le edizioni Vanelli e Ruggia di Lugano, 1823-1842, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1988.

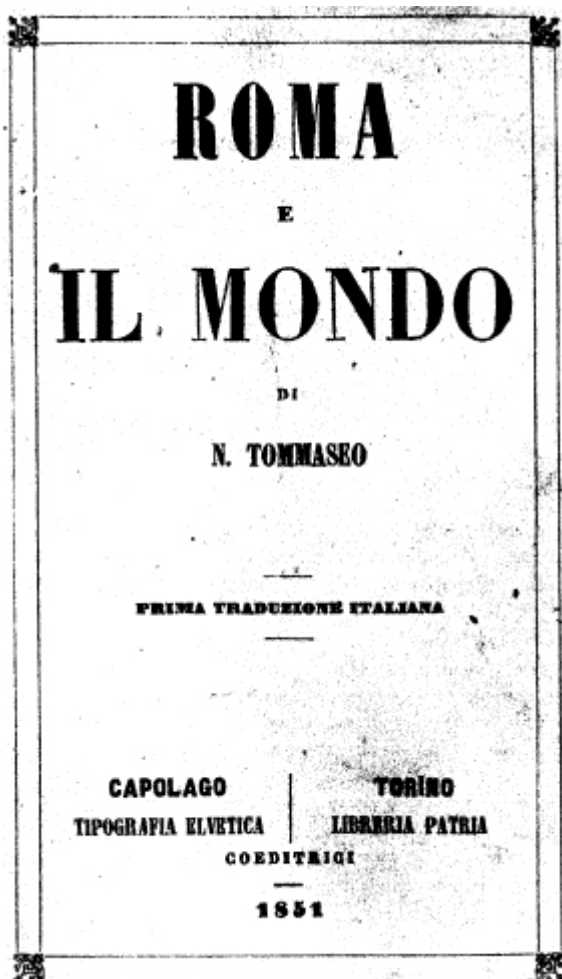
farmacista, si associano il 7 gennaio 1823 il commerciante Antonio Airoidi nell'impresa "Ditta Giuseppe Vanelli & C.". Morto il Vanelli (14 marzo 1824), le sue azioni sono rilevate nel 1825 dall'esule piemontese Francesco Romagnoli. La ragione muta il 13 giugno 1827, quando la società viene ricostituita in "Ditta Giuseppe Ruggia & Comp.", con l'uscita del Romagnoli e l'ingresso del milanese Giacomo Ciani, oriundo ticinese della val di Blenio. Domiciliata in via Canonica 105 sino al 1829, contrada Verla 186 sino al 1833, a villa Farina attuale villa Ciani sino alla chiusura nel 1842, l'azienda si dota anche di una libreria. Oltre il "Corriere svizzero" (1823'30), poi "Osservatore del Ceresio" (1830'34), la VanelliRuggia stampa subito collane e tomi "sovversivi": i primi esuli delle insurrezioni carbonare del 1821 Panizzi, Palma di Cesnola; i "filelleni" del 1825 Pecchio; i liberali del 1831 De Potter, Sismondi; saggisti italiani e non, sgraditi ai governi conservatori Foscolo, Arrivabene, Mirri, Cousin, Le Dieu. Fra le iniziative di più ampio respiro, le "Opere complete" di Melchiorre Gioia, Francesco Maria Pagano, Francesco Lomonaco, cioè i patrioti dell'età rivoluzionaria e napoleonica. Censura, sequestri e riflusso delle attività "settarie" nel continente e difficoltà economiche estinguono l'attività della tipografia già nel 1837. Rilevata da Pietro Ruggia alla morte del fratello Giuseppe (29 luglio 1839) la società viene sciolta il 23 gennaio 1842 e la stamperia cessa il 28 gennaio, per poi riaprire quale Tipografia della Svizzera Italiana dei fratelli Giacomo e Filippo Ciani.

La libertà di stampa incentiva inoltre nel Canton Ticino il fiorire di giornali e di periodici, una ventina nel decennio 1830'39, contro la decina dell'intero secolo prima. Diversi sono portavoce dichiarati dei partiti in competizione: "L'Ancora" (1830), "L'Indipendente", "Il Cattolico" (1833), conservatori; "Il Repubblicano della Svizzera Italiana" (1835), liberale radicale; e altre testate più effimere. Se già l'"Osservatore del Ceresio" fondato nel gennaio 1830 dai luganesi Stefano Francini, Carlo Lurati e Pietro Peri aveva contribuito alla "rigenerazione" del paese sollecitando riforme costituzionali e diffondendo i principi liberali, i periodici del Ticino rigenerato movimentano la dialettica politica, imbalsamata dal regime quadriano. Arroccati però sulle rispettive posizioni e indirizzati in sostanza a combattere gli avversari, contano su una circolazione più interna risultando meno appetibili al mercato italiano, già attratto nel periodo successivo alla Restaurazione dal vivace dibattito di idee in corso sui fogli ticinesi più liberali. Diffusi ora fra un'élite ristretta, con radi collaboratori extracantonali si segnala Monaldo Leopardi sul "Cattolico", finiscono per riflettere nel carattere violentemente aggressivo il travaglio di una fase di transizione istituzionale². La riforma del 1830 stabilizza, in effetti, solo in parte le libertà fondamentali del Ticino lasciando una situazione fluida, di confronto fra schieramenti. Ne risentono le leggi sulla stampa, specie quando si tratta di quietare le proteste di potenze estere attaccate dai libri e dai pamphlets degli esuli politici, i quali trovano nel paese gli strumenti per diffondere idee, far conoscere opinioni e stabilire connessioni fra movimenti di varie nazioni. La maggiore licenza di tipografi e giornalisti induce così le autorità del Cantone a introdurre nuove disposizioni sulla stampa con le leggi dell'11 giugno 1831 e 13 giugno 1834. Il controllo più stretto esercitato sulle pubblicazioni non disincentiva, però, le stamperie, specie la VanelliRuggia, affiancata anzi dalla metà degli anni '40 nel programma "risorgimentale" da un'azienda sorta nel 1830 all'insegna di un progetto conservatore, poi approdata sotto l'influsso di esuli italiani nel campo liberale: la Tipografia Elvetica. Inaugurata dalla stampa di un volume del BianchiGiovini, il cui ideale è una confederazione degli Stati italiani sotto l'egida, se non l'egemonia, della Francia, secondo

² F. MENA, *Stamperie ai margini d'Italia. Editori e librai nella Svizzera italiana 1746-1848*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2003.

la visione settecentesca dell'equilibrio di potenza; e da quella di un tomo di Carlo Botta, nel quale a fine XVIII secolo si presagiva un'Italia sotto il protettorato di una Francia egemone, pur riconoscendo alla nazione i diritti basilari, l'Elvetica muta poi rotta per l'influsso di Alessandro Repetti, italiano, diventato nel 1846 cittadino ticinese e titolare unico della società. Rifugio di non pochi esuli Carlo Cattaneo, Francesco Dall'Ongaro, Mauro Macchi, Gino Daelli, Giuseppe Campi... , l'azienda, dopo la svolta impressa da Repetti, si volge a stampare negli anni '40 i tomi polemici di Tommaseo e De Boni, avversari irriducibili del potere temporale del pontefice; di Ferrari, repubblicano, sostenitore di un nuovo ordine sociale; di Macchi, radicale; di Cattaneo, federalista. Impegnati a divulgare versioni nongovernative sulle vicende del 1848-'49, analizzando peraltro i dissidi nei governi provvisori; e a stigmatizzare le disillusioni per l'infelice prova del Piemonte nella Prima guerra d'indipendenza. Nella dialettica, acuita dalla crisi, fra repubblicani e monarchici, democratici e socialisti, federalisti e unitari, anche i programmi politici trovano modo di affinarsi³.

Tipografia Elvetica (Capolago, 1830-1853)



Costituita il 9 ottobre 1830 con rogito del notaio Antonio Raimondo Rusconi di Rovio fra don Alberto Lamoni, di Muzzano, Vincenzo Borsa, di Melano, Giorgio Bernasconi ed Enrico Buzzi, di Mendrisio, Gaetano Bagutti, di Rovio, la società Tipografia Elvetica trova subito sede nel palazzo Badia di Capolago, affittato da Borsa sin dall'11 settembre. Integrata da Tommaso Franzoni, di Locarno, nel 1831, l'impresa è dunque composta per intero da ticinesi che guardano in politica a Giovanni Battista Quadri, ex landamano del Cantone. L'indirizzo conservatore della proprietà è evidente dalla stampa sino al 1835 di opere inoffensive o fiancheggiatrici quali il mensile "L'Ape delle cognizioni utili" (1833/35), i settimanali "L'Ancora" (1830/32) e "L'Indipendente" (1833). Le idee "sovversive" fluiscono in tipografia attraverso gli esuli: il viceamministratore Francesco Romagnoli, già comproprietario della "Ditta Giuseppe Vanelli & C.", piemontese come il direttore letterario, Carlo Modesto Massa, che nel 1839 rileva la quota del Borsa e si vale della collaborazione di Aurelio BianchiGiovini (Angelo Bianchi), esule politico lombardo dapprima su posizioni conservatrici, poi radicali; don Francesco Tubi, esule piemontese, ed Eugenio Pini, lombardo, entrati nell'Elvetica nel 1835 con l'ampliamento della base sociale tramite il liberale locarnese Giovanni Battista Pioda. Ma è soprattutto la presenza, dal 1842, del genovese Alessandro Repetti a marcare una svolta nel programma editoriale. Subentrato nel 1846 con il Massa nella titolarità della Società proprietaria della Tipografia e Libreria Elvetica denominazione dal 1839, Repetti imprime alla stamperia un deciso orientamento "risorgimentale", essendo anche dal 27 novembre 1847 proprietario unico della tipografia. Escono così dai torchi i

ventotto tomi della collana "Documenti della Guerra Santa d'Italia" (1849/52); i primi due tomi dell'Archivio triennale delle cose d'Italia (1850/51), diretto da Cattaneo, Dall'Ongaro, Macchi; i sette volumi della serie Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848 (1851/52), coordinata da Cattaneo. Fra gli autori Gioberti, Balbo, d'Azeglio, Rusconi, Cattaneo, De Boni, Ferrari. Fiaccata dai sequestri dell'autorità austriaca, dalle perdite conseguenti alla politica editoriale militante, dalla concorrenza prodotta dalla moderata libertà di stampa introdotta a Torino dallo Statuto del 1848, la società Tipografia Elvetica è sciolta da

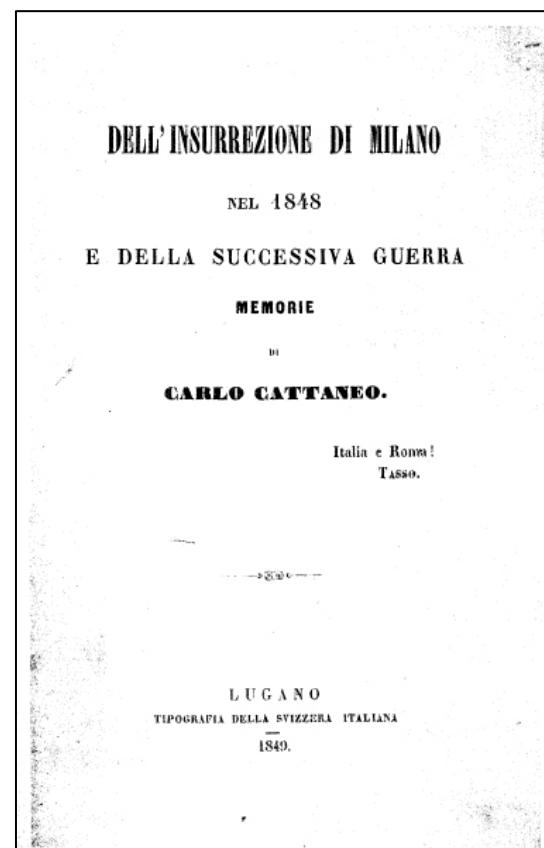
Repetti il 26 marzo 1853, l'attività trasferita in Piemonte.

³ R. CADDEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago 1830-1853. Uomini, vicende, tempi*, Milano, Casa Editrice Alpes - Archetipografia di Milano coeditrici, 1931; R. CADDEO, *Le edizioni di Capolago. Storia e critica. Bibliografia ragionata. Nuovi studi sulla Tipografia Elvetica, il Risorgimento italiano e il Canton Ticino. Documenti inediti*, Milano, Editore Valentino Bompiani, 1934; M. AGLIATI, *Per la Tipografia Elvetica, "Cantonetto"*, IX (1961), n. 4, pp. 747-7; F. CAVALLOTTI, *Centocinquanta anni di attività graficoeditoriale 1830-1980. Dalla Tipografia Elvetica di Capolago alla Stampa Commerciale e alla Archeotipografia di Milano* Cavallotti Editori Libritalia, Milano, Cavallotti Editori, 1981; T. GATANI, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, in *I rapporti italo-svizzeri attraverso i secoli 1 "Point d'argent, point de suisses"?*, Marina di Patti, Pungitopo editrice, 1987, pp. 455-4.

Se i principi trovano un terreno di confronto proprio nel Ticino è, del resto, perché il paese stesso è pure in corso di faticoso assestamento costituzionale. Le tensioni tra liberali e conservatori dai toni sempre più violenti sfociano difatti in un "colpo di mano" dei radicali (68 dicembre 1839) che, rovesciato l'esecutivo e imposto un governo provvisorio, redigono una costituzione democratica (23 giugno 1842), sottoposta a votazione popolare. La bocciatura delle valli conservatrici contro le città radicali sospende certo la riforma costituzionale ma non lede la libertà di stampa regolata dalle leggi cantonali, semmai contingentata dai liberali "contro tutte le maniere di abusi", ossia limitata, in determinati casi, per comprimere le opinioni dei conservatori. Il principio è sancito del resto dopo la guerra del Sonderbund il conflitto fra cantoni "cattolici" e "protestanti" svizzeri, in realtà politico tra conservatori e liberali a livello confederale all'articolo 45 della costituzione approvata il 12 settembre 1848, che ristrutturata la Svizzera in moderno stato federale: "È garantita la libertà della stampa". È in questo clima di "rigenerazione" contrastata del Cantone Ticino, il paese che ospita le stamperie, entro un'Europa scossa dai moti della "rivoluzione" del 1848'49, che si trova a operare l'ultima stamperia luganese di rilievo nel Risorgimento: la Tipografia della Svizzera Italiana. Creata dopo la chiusura della VanelliRuggia, la società ne eredita l'attività, in concorrenza quasi con l'Elvetica dell'ultimo periodo nel pubblicare esuli dei più vari orientamenti: il "guelfo" Gioberti, il moderato d'Azeglio, ma anche l'unitario monarchico Fabrizi; il concreto riformatore amministrativo Correnti; il Pepe con la sua salda fede repubblicana; il Rusconi, certo del crollo del dominio austriaco; il Ricciardi sostenitore dell'insurrezione repubblicana a partire dal sud. Con in primo piano Mazzini repubblicano e unitario; e Cattaneo pure repubblicano ma con un progetto federalista⁴.

Tipografia della Svizzera Italiana (Lugano, 1842-1851)

La società è fondata a inizio 1842, subentrando a quella cessata di Giuseppe Ruggia. Titolare è Giacomo Ciani, facoltoso "negoziante", cresciuto a Milano, dove la famiglia di ascendenza ticinese ha fatto fortuna con attività commerciali e bancarie. Nella patria d'origine il Ciani torna con il fratello Filippo, abbandonata la capitale lombarda dopo il coinvolgimento nei moti carbonari del 1821: rifugiato prima a Ginevra, Parigi, Londra, si stabilisce a Lugano dove si fa costruire sul lago una sontuosa villa. In amicizia con rivoluzionari quali Mazzini, è tra i protettori degli esuli italiani nel Ticino e finanzia l'attività giornalistica e pubblicistica di personalità ticinesi di orientamento radicale, come Stefano Franscini. In una decina d'anni la tipografia, oltre alla redazione e stampa del settimanale radicale "Il Repubblicano della Svizzera Italiana" nel periodo 1843'47, pubblica volumi e opuscoli di matrice risorgimentale, spesso riversati nel circuito clandestino italiano. Tra gli autori figurano nomi di spicco quali Mazzini, d'Azeglio, Balbo, Correnti, Gioberti e naturalmente Cattaneo, che, appena giunto a Lugano esule, affida a Giacomo Ciani il suo pamphlet dedicato all'Insurrezione di Milano nel 1848. La Tipografia della Svizzera Italiana, impiantata nella villa stessa del proprietario, è affiancata come altre stamperie luganesi da una libreria. Introdotta in Italia dopo i moti del 1848 una temperata libertà di stampa, soprattutto nel Piemonteregno di Sardegna, inizia la crisi delle tipografie ticinesi legate alla produzione risorgimentale. Battuto dall'Austria nel 1849, il



governo sabauda, non revoca lo Statuto come altri stati d'Italia e

⁴ C. AGLIATI, La tipografia della Svizzera Italiana e le mancate edizioni del '51, "Cantonetto", XXXIX, 1992, n. 5/6, pp. 97106; C. AGLIATI, Notizie per G. B. Chiusi, tipografo cattaneano a Lugano, "Storia in Lombardia", XIII (1994), n. 3, pp. 169192; C. AGLIATI, Giacomo Ciani e la Tipografia della Svizzera Italiana di Lugano, 18421851, di prossima pubblicazione.

ciò incoraggia i proprietari di tipografie a stabilirsi in Piemonte. La crisi colpisce anche la Tipografia della Svizzera Italiana, liquidata a fine 1851.

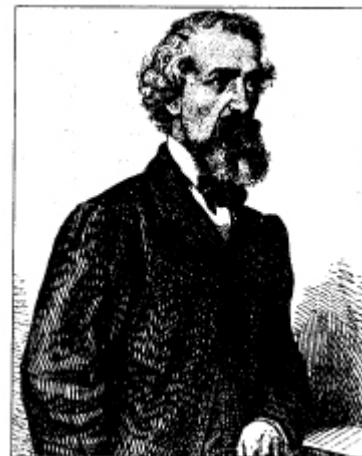
La Seconda guerra d'indipendenza e le insurrezioni mazziniane del 1859, la spedizione garibaldina a sud nel 1860, la proclamazione del regno d'Italia nel 1861 trovano nel Ticino il vuoto editoriale. Le stamperie storiche sono fallite per difficoltà nello spaccio dei libri; o sono state chiuse per cause contingenti: le pressioni delle potenze estere e lo spiraglio della libertà di stampa aperto dallo Statuto concesso il 4 marzo 1848 da Carlo Alberto di Savoia. Terminata la tempesta "rivoluzionaria" del 1846-49, esauritasi la necessità di servirsi di tipografie collocate in territorio "neutrale", la stampa politica migra in parte a Torino mentre gli ultimi scampoli del dibattito fra protagonisti sulla forma da dare allo stato confederazione o unità e al governo d'Italia monarchia o repubblica vengono affidati a Lugano a minuscole stamperie locali, quali Fioratti e Bianchi, di limitate facoltà editoriali e con scarsissime possibilità di diffondere la rada produzione⁵.

Tipografia Fioratti (Lugano, 1846-1860)

Impiantata il 4 marzo 1846 a Lugano dai librai Carlo, Giuseppe e Clemente Fioratti figli del patrizio Carlo Antonio, sita in un vicolo laterale di via Canova, la società "Tipografia di Giuseppe Fioratti" inizia l'attività stampando periodici: il bisettimanale conservatore "Il Confederato Ticinese" nel 1847-50, il settimanale radicale "Il Repubblicano della Svizzera Italiana" nel 1848-50 e, sotto la ragione sociale "Fratelli Fioratti", nel 1851-52, il giornale "L'Elettore Ticinese", democraticosocialisteggiante, fondato dal luganese Antonio Airoldi. Giuseppe Fioratti, nato alla scuola della Tipografia della Svizzera Italiana, "eredita" alla chiusura dell'impresa di Giacomo Ciani nel 1851 qualche torchio, alcune cassette di caratteri e la "firma" di Mazzini: imprime e spaccia difatti nell'annessa libreria opuscoli mazziniani, tirati in modica quantità, fra difficoltà continue, con esiti vivacemente criticati dall'autore sotto il profilo della nitidezza dei caratteri. La "Fratelli Fioratti" stampa infine tra il 1859 e il 1860 due numeri del settimanale mazziniano "Pensiero e Azione", passato poi causa la pessima qualità del risultato editoriale a un'altra modesta officina luganese, la Tipografia Giuseppe Bianchi, attiva nel 1834-67, che tirerà i successivi undici numeri. Presidente della Società TipograficoLibreria di Lugano nel 1853-57, Giuseppe Fioratti muore nell'estate 1860 e la tipografia omonima non gli sopravvive.

3. "Una stamperia vale come un esercito"

"Una stamperia vale come un esercito", proclama il mazziniano Filippo De Boni, a lungo esule in Svizzera. Le tipografie del Luganese difatti si possono considerare l'armée delle idee, dalla Rivoluzione all'unificazione dell'Italia. Come sfuggono alla repressione nei casi di violazione conclamata delle leggi sulla stampa? Le fonti rivelano l'intreccio di fattori geografici e politici. Gli stampatori Agnelli operano in una regione soggetta alla sola Confederazione elvetica, al riparo dalla censura delle potenze europee, protetti dal privilegio della Superiorità svizzera; e trattano questioni giurisdizionalistiche coltivate dalle monarchie "illuminate", non da antagonisti strictu sensu dei governi del tempo. E le



⁵ G. MARTINOLA, Attività mazziniana a Lugano nel 1859, "Bollettino Storico della Svizzera Italiana", s. IV, XXVII (1952), n. 1, pp. 4245; G. MARTINOLA, Di alcuni scritti luganesi di Giuseppe Mazzini, "Bollettino Storico della Svizzera Italiana", LXXVI (1964), fasc. I/II, pp. 7588; F. MENA, La Società TipograficoLibreria di Lugano (1845-1863) nella crisi editoriale di metà Ottocento, "Pagine Storiche Luganesi", 1994, n. 6, pp. 954.

tipografie successive beneficiano della dialettica fra radicali e conservatori che agita il Ticino, sicché salvo Landi ed Elvetica riescono a evitare ricadute perché la loro battaglia, nel difficile periodo 1814'39, è la stessa dei liberali radicali ticinesi. Altra tattica di successo è la creazione di diversivi, tramite "vere" e "false" edizioni luganesi: solo in anni recenti le minuziose ricerche bibliografiche di padre Callisto Caldelari hanno fornito elenchi affidabili delle opere uscite da stamperie della Svizzera italiana periodici, libri e fogli volanti nell'età dei Baliaggi e sotto la Repubblica cantonale. L'accuratissima indagine ha distinto sulla base delle caratteristiche tipografiche dei tomi le pubblicazioni in effetti edite in terra ticinese da quelle pubblicate all'estero ma sotto la falsa dicitura "Lugano", nonché le edizioni uscite a Lugano sotto la falsa dicitura di paesi stranieri. La tattica ottiene che lo stato danneggiato dall'opera "vietata" non riesca a individuare la vera autorità competente dalla quale pretendere ritiro o censura della pubblicazione. Questi artifici elusivi, posti in atto dagli stampatori nei rispettivi paesi, non bastano però a far superare ai libri i controlli alle frontiere per raggiungere i lettori nei paesi confinanti. Poiché la quasi totalità delle edizioni "politiche" delle tipografie del Luganese, tirate dunque in territorio neutrale, in realtà concerne controversie estranee al territorio e all'ordinamento dei Baliaggi e del Cantone in cui viene stampata. E interessa invece la Repubblica francese rivoluzionaria convenzionale e direttoriale, l'Italia della Restaurazione e del Risorgimento in generale e per singoli stati. Si tratta insomma di pamphlets e di libri destinati in maggioranza a un consumatore straniero clandestino e passibile di sanzioni penali se scoperto ad acquistarli, leggerli, propagandarli in spregio a

I dettato delle leggi locali. Per diffonderli è necessario dunque un altro "battaglione" di patrioti e fiancheggiatori che trasportino la produzione delle stamperie di là dei confini. Quando lo sfortunato Luigi Dottesio, mazziniano, è fermato a Maslianico, presso Como, in uscita dal Ticino, il 12 gennaio 1851, con carte dell'Elvetica le ha prese con sé quasi per caso non può che attendersi di finire giustiziato: processato e condannato, è difatti impiccato a Venezia l'11 ottobre dell'anno stesso. Il motivo è evidente: Dottesio è un soldato dell'"esercito tipografico", impegnato come altri protagonisti del Risorgimento a far passare la frontiera a sacchi di libri proibiti, a plichi di corrispondenza cospirativa. Dottesio per il governo austriaco è un nemico che importa armi, improprie ma non meno efficaci di sciabole e moschetti. Nemici sono Giuseppe Ruggia dell'omonima stamperia; Francesco Romagnoli, Carlo Modesto Massa, Alessandro Repetti, animatori dell'Elvetica; Filippo e Giacomo Ciani, fondatori e comproprietari della Tipografia della Svizzera Italiana. A ragione insomma De Boni può paragonare una tipografia a un esercito. Le gazzette, i libri, gli opuscoli sono strumenti per far circolare nell'Europa del tempo resoconti delle vicende non addomesticati dalla censura governativa; per garantire una tribuna al confronto delle idee; per far giungere alle élites alfabetizzate come anche ai popoli tema basilare nel pensiero mazziniano i principi risorgimentali osteggiati dai governi. La stampa e la diffusione dei testi sono già stati cardini di una rivoluzione, la Riforma religiosa dell'inizio del XVI secolo: non a caso già allora la Controriforma aveva individuato nel divieto di stampare e far circolare la Bibbia, nell'indice dei libri proibiti, nella censura preventiva, nel controllo dell'istruzione gli strumenti di contrasto dell'onda protestante. Una battaglia simile di retroguardia viene combattuta dai governi conservatori nel XIX secolo contro i libri portatori di idee nuove. Un "fronte" è quello dell'editoria ticinese. I testi civili e politici pubblicati dalle stamperie della Svizzera italiana, specie del Luganese, dall'età dei Lumi all'unità d'Italia divulgano e spesso esaltano difatti eventi con effetti dirompenti, certo sgraditi alle potenze conservatrici: in Svizzera, l'emancipazione dei Baliaggi italiani della Confederazione; nel resto d'Europa le altre ricadute del periodo rivoluzionario e napoleonico; in Italia il processo di espulsione dell'Austria dalla

penisola e di unificazione di stati sovrani sotto il Piemonte. Quei testi riflettono inoltre l'evoluzione a dir poco radicale del pensiero politico dalla metà del XVIII secolo, con il distacco definitivo dall'universo ideale ereditato dall'antichità per volgersi a principi economici, politici e sociali che prefigurano la rottura dell'immobilismo dei ceti e un ordine nuovo, "rivoluzionario". L'editoria luganese tratta insomma dei mutamenti territoriali innescati dalla Rivoluzione francese e dall'età napoleonica; del riordino della carta europea e delle decisioni del concerto delle potenze della Santa Alleanza, creato dopo la Restaurazione; delle aspirazioni dei moti nazionali del Risorgimento. Dà conto inoltre della diffusione degli ideali politici che precedono, improntano o seguono queste fasi storiche. E riflette la dialettica fra conservatori, liberali e democratici e fra le diverse correnti nelle quali si suddividono i rispettivi schieramenti, tanto all'esterno quanto all'interno del Canton Ticino, paese che non soltanto ospita le officine tipografiche, ma è a sua volta interessato, e spesso dilaniato, da contese tra fazioni. Così gli Agnelli appena dopo la campagna antigesuitica e giurisdizionalistica prendono a stampare, anche, i pamphlets di politici quali Joachim Lebreton, HenriBaptiste Grégoire e altri deputati francesi che propagandano rapporti diversi fra stato e chiesa, fra lealtà dovuta a un governo e libertà di culto. D'altronde si tratta di rivendicazioni non troppo diverse da quelle gallicane e gianseniste, diffuse sino allora dalla stamperia luganese con il consenso delle monarchie. L'assoggettamento della gerarchia ecclesiastica a quella civile, la professione libera di qualunque culto come espressione primaria delle libertà fondamentali dell'individuo sembrano solo aggiornamenti dei principi già manifestatisi durante l'Illuminismo e il giurisdizionalismo. Sollevate nella Francia costituzionale e direttoriale, tali pretese che paiono rivoluzionarie e i libri che le divulgano sono propagandate in realtà da moderati e trovano quindi posto nel catalogo degli Agnelli, dal quale sono invece rigorosamente bandite le opere di estremisti e giacobini. Altrettanto moderati altri scrittori politici pubblicati dagli Agnelli: da Joseph Eschassériaux che si fa portavoce d'una tregua generale in Europa che ponga fine, a condizioni accettabili, alla sanguinosa contesa tra le potenze coalizzate e la Francia direttoriale; a Giuseppe Franzoni e Annibale Pellegrini, ticinesi, che si attivano per creare una coscienza civica e una cultura politica nelle ex Prefetture italiane della Confederazione, soggette da secoli al dominio dei cantoni superiori elvetici, governate all'interno da un intreccio farraginoso e inestricabile di consuetudini e avvezze alla prevaricazione del privilegio. Se proprio si vuol trovare nei testi di questo periodo qualcosa di estremo, c'è il pamphlet di Abbondio Bernasconi che propaga l'unione degli ex Baliaggi alla Lombardia, ora Repubblica cisalpina.

Nei primi due decenni successivi alla Restaurazione i torchi ticinesi tirano soprattutto opuscoli di autori Antonio Panizzi, Giuseppe Pecchio, Alerino Palma coinvolti in varia misura in moti settari che mirano alla creazione in Italia di regimi costituzionali di indirizzo liberale: cioè nell'azione segreta di società postnapoleoniche Sublimi maestri perfetti, Adelfi e Carboneria, ancora ristrette alle élites. Società che, in genere, non mettono in discussione l'assetto dell'Italia, suddivisa in tanti stati sovrani, ma mirano piuttosto alla riforma interna di ciascuno stato; almeno quale primo passo verso il futuro riassetto territoriale dell'Italia che, stando all'interesse mostrato dagli autori per l'insurrezione greca contro i turchi, si suppone sia l'indipendenza degli stati della penisola dall'Impero austriaco, da conseguire possibilmente con il soccorso politico e militare della Francia. Iniziano però a manifestarsi, nelle ristampe di classici dell'età rivoluzionaria e napoleonica Melchiorre Gioia, Francesco Lomonaco, Carlo Botta richiami più ambiziosi a un'Italia unita, meglio se repubblicana, costituita o garantita ancora tramite l'appoggio francese; o confederata, come nei piani di Cesare Balbo, dopo l'estromissione dell'Impero asburgico che si prevede perderà la sovranità sul Lombardo-veneto e dunque non parteciperà alla federazione. Un progetto condiviso dallo scrittore politico ginevrino JeanCharlesLéonard Simonde de Sismondi, a patto si compia pacificamente, con la riforma dello Stato pontificio, la confederazione degli stati italiani, la restituzione delle antiche libertà municipali locali, l'armamento sotto l'egida francese. Piano sostenuto da Vincenzo Gioberti nella dottrina "neoguelfa" di confederazione presieduta dal pontefice previo estraniamento spontaneo dell'Impero austriaco dall'Italia, trascinato dall'"inorientamento" a trasferire il proprio baricentro nei Balcani. Pellegrino Rossi indica già, negli anni '30, quand'è ancora chimerico, il ruolo di guida del Piemonte al moto nazionale inteso a sanare il disordine dell'Italia. Idea condivisa, ma in senso dinastico, da Angelo Bianchi (Aurelio BianchiGiovini), il quale vede per il Piemonte un destino di egemonia sulla penisola. Quanto alla dialettica tutta ticinese fra i conservatori e i liberali, le stamperie luganesi rivelano a ridosso della riforma costituzionale liberalcensitaria del 1830 il radicalizzarsi della contrapposizione fra i partiti in fieri, esemplificata nei pamphlets dei liberali Stefano Franscini e Giovanni Battista Pioda e del conservatore Giovanni Battista Quadri. Si discute della riforma di un paese in via di sviluppo nelle comunicazioni, nelle infrastrutture e nella facoltà di usufruire dell'istruzione; ma impedito sotto il profilo delle libertà civili e con uno scarto sempre più intollerabile fra i progressi materiali della comunità ticinese e l'immobilismo politico di un regime ultraconservatore. Motivo del contendere, sempre più aspro, è il diritto alla libertà di stampa che deve precedere o accompagnare un profondo mutamento costituzionale che garantisca il ricambio del ceto dirigente e una maggiore partecipazione al dibattito politico almeno delle élites. Un risultato conseguito appunto con la prima riforma, nel 1830, ma cristallizzato dalla bocciatura della costituzione democratica nel 1842 e della costituzione federale col referendum del 1848; occasione per il liberale Carlo Battaglini di perorare senza esito la concordia degli uomini migliori dei "partiti" rivali. La seconda metà degli anni '40 vede uscire dalle officine tipografiche ticinesi un profluvio di trattazioni della "questione italiana", nelle quali le dottrine appaiono polarizzate verso soluzioni opposte: l'una monarchicomoderata, l'altra democraticorepubblicana; e con sfumature tutt'altro che trascurabili, entro i rispettivi schieramenti, fra i vari ideologi. Campioni di moderatismo sono Massimo Taparelli d'Azeglio, che predica l'indipendenza tramite un moto nazionale capeggiato da uno statoguida, il Piemonte, e il gradualismo delle riforme nei vari stati della penisola; e Giovanni Fabrizi, per il quale la guerra d'indipendenza è inevitabile, la confederazione auspicabile. Il campo dei democratici è assai più variegato: se Cesare Correnti,

convinto della non riformabilità del governo austriaco in Lombardia certezza condivisa da Carlo Rusconi non esclude il ricorso alle armi e all'insurrezione, le pagine delle memorie di Guglielmo Pepe riferite ai moti di Napoli del 1820 ne propagandano un esito repubblicano. Più complesso il bagaglio ideologico di Giuseppe Mazzini, che nelle edizioni della Tipografia della Svizzera Italiana, della Fioratti e, probabilmente, della Bianchi è rappresentato con non pochi opuscoli, nei quali compaiono alcuni principi della sua politologia. In specie, in questo periodo di disillusione sulla volontà e capacità del Piemonte di catalizzare le forze italiane attorno all'impresa dell'indipendenza, dell'unità e della libertà d'Italia, manifesta la sua convinzione nell'efficacia della "guerra di popolo" contrapposta a quella borghese e moderata. Carlo Cattaneo, il quale pure è ben rappresentato nelle edizioni luganesi della Tipografia della Svizzera Italiana, si fa portavoce del principio già sostenuto durante le Cinque giornate di Milano in contrasto, allora, con Mazzini: conseguire l'indipendenza mediante la libertà; e prima affermare la libertà attraverso la federazione degli stati d'Italia, e consolidarla quindi tramite gli "Stati Uniti d'Europa", cancellando soprattutto l'equivoco del "neoguelfismo". Denunciato pure dal cattolico Nicolò Tommaseo, per il quale la sovranità temporale del papa va rimossa perché negativa per il suo ministero pastorale di capo della chiesa. Su questa strada lo segue d'altronde anche il mazziniano Filippo De Boni: la riforma dello Stato pontificio e il disegno neoguelfo di confederazione degli stati italiani sotto la presidenza del pontefice sono ormai solo degli intralci; l'eliminazione dello Stato pontificio è la prima condizione per aspirare alla libertà e all'indipendenza, obiettivi che a differenza del maestro, Mazzini vede come inscindibili. Indipendenza, repubblica e partecipazione popolare all'insurrezione a venire per conseguirle, costituiscono il programma anche di un altro mazziniano eterodosso, Giuseppe Napoleone Ricciardi. Il quale, dopo qualche screzio con il maestro e ideologo dei democraticorepubblicani unitari, torna a propagandare con convinzione i principi fondamentali della dottrina politica e sociale di Mazzini: partecipazione delle masse popolari ai moti e compartecipazione ai loro frutti. Un ideale tipicamente mazziniano, che ha conosciuto anticipatori fra i protosocialisti: ad esempio, il belga Louis De Potter, pubblicato da Ruggia a Lugano, che mutua i suoi ideali da quelli del vecchio babuvista Filippo Buonarroti. La sconfitta della "rivoluzione nazionale" lascia pure tracce nell'editoria del Canton Ticino. E per un Cantù che si limita a deprecare il dominio austriaco, magnificando il decentramento amministrativo e il municipalismo quale panacea dei mali della Lombardia, altri patrioti e pensatori del Risorgimento pubblicano nel Luganese programmi assai più incendiari. Giuseppe Ferrari, ad esempio, non esita a ribadire che non solo lo Stato pontificio, ma anche il cattolicesimo va sradicato se si vuol ottenere l'indipendenza dell'Italia dallo straniero, poiché il nemico è prima interno che esterno; e la confederazione di repubbliche italiane che si pone come obiettivo ugualmente a Cattaneo si otterrà solo con l'insurrezione popolare e l'alleanza con la Francia, a patto che quelle repubbliche e la Francia siano emancipate dapprima al socialismo, dunque da una rivoluzione "dall'interno". Mauro Macchi, mazziniano ora attirato più dal programma cattaneano, senza spingersi a un tale radicalismo dal profilo religioso, respinge anch'egli in un'opera polemica uscita presso la Tipografia Elvetica, il "neoguelfismo". Per un altro patriota, il monarchico Giuseppe La Farina, indirizzatosi pure alla Tipografia Elvetica per diffondere il suo pensiero, conta solo il contesto internazionale, la dimensione europea della rivoluzione, battuta pochi anni prima negli stati italiani: i risvolti sociali non entrano in conto, è sufficiente riconoscersi nel motto "Italia e Vittorio Emanuele". Mazzini insiste invece proprio per emarginare moderati e dissidenti, per rendere più esclusivista il proprio movimento democraticopopolare e repubblicano, per trasformarlo in "partito

d'azione". Se durante la Seconda guerra d'indipendenza cede un momento al tatticismo offrendo la guida del movimento nazionale al re in cambio dell'apertura sabauda alle componenti popolaridemocratiche dei governi provvisori; subito, deluso dalla politica "di gabinetto" del Piemonte e della Francia napoleonica, torna a incitare in un pamphlet dato alle stampe a Lugano la base democratica del suo movimento, in particolare i giovani, a fare dell'istruzione e dell'innalzamento delle condizioni di vita del popolo il mezzo più idoneo per conseguire, con la distruzione di ogni tirannide, due esiti: la repubblica e l'unità. Officine luganesi, specie l'"istituzionale" Tipografia Veladini, servono pure il campo moderato. Le opere dell'autoreombra di Napoleone III, imperatore dei francesi, il giornalista Louis de La Guéronnière, vengono stampate per propagandare il programma "ministeriale" di intervento francese in Italia a fianco del Piemonte per diminuire l'egemonia dell'Austria e stabilire quella della Francia. Mascherando, inoltre, in una seconda occasione, la brama del suo mandatario di veder costituito un regno dell'Italia centrale consegnato a un membro della dinastia dei Bonaparte da preoccupazione per le sorti dello Stato pontificio: riducendolo, è l'interessata filosofia di Napoleone III, lo si salverebbe dalla distruzione.... Ultima, significativa manifestazione della corrente ultramoderata è il pamphlet, fatto stampare a Lugano da un'officina tipografica rimasta sconosciuta, del nobile palermitano Ferdinando Malvica. Già carbonaro in gioventù, approdato in seguito a lidi politici più tranquilli, a regno d'Italia ormai proclamato, cioè a cose fatte, Malvica sostiene ancora la validità della confederazione rispetto all'unità e mette sull'avviso i nuovi ceti dirigenti cioè i vecchi, riciclati dei pericoli della soluzione unitaria: un veicolo certo di diffusione delle idee disgregatrici di Gioberti e soprattutto di Mazzini, "fautore dei furori dei Rossi". Le opere edite dalle stamperie della Svizzera italiana sono dunque esemplari per addentrarsi nell'intrico ideologico dell'età rivoluzionaria, napoleonica e risorgimentale. Gli scrittori politici francesi, italiani e ticinesi pubblicati dalle società tipografiche del Luganese sono rappresentativi dell'intera panoplia di ideali e programmi dell'epoca, degli orientamenti più diversi e, di frequente, opposti: da quelli radicali a quelli ultramoderati. Libri e opuscoli stampati da quelle tipografie Agnelli, Landi, Vanelli, Ruggia, Elvetica, Svizzera italiana, Fioratti, Bianchi, persino Veladini, e da altre che sfuggono all'identificazione hanno diffuso, e conservano, un patrimonio ideale talora messo in pratica. Ma da quei testi riemerge pure il continente delle idee sconfitte e sommerse dalla storia, altrettanto e a volte più audaci: di alcune si è tornati a parlare; di altre si è persa la memoria. A rileggerle sorprendono sempre, perché sono o perlomeno sembrano anch'esse attuali.